

Cultura

la Lettura

«Io e il mio tatuaggio esposti al museo»
Le immagini online

www.corriere.it/lalettura

«La mia schiena è una tela, io sono la cornice temporanea». Dieci anni fa lo svizzero Tim Steiner si è fatto fare un tatuaggio sulla schiena dall'artista belga Wim Delvoye (1964). Lo ha poi venduto al collezionista tedesco Rik Reinking per (si dice) 150 mila euro. Da allora Steiner, che oggi ha quarant'anni, gira il mondo come un'opera d'arte vivente nelle esposizioni organizzate da Reinking e quando morirà



L'indirizzo

I lettori possono scriverci all'indirizzo email lalettura@corriere.it

la sua pelle sarà esposta e incorniciata. Le immagini dell'«opera» esposta e della sua realizzazione sono raccolte su corriere.it/lalettura. Sul numero de «la Lettura» in edicola fino a sabato, Steiner racconta a **Stefano Buccì** cosa succede quando si mette in mostra: «Per contratto devo mostrare solo la schiena, mai il volto, e non posso reagire ai visitatori che mi credono una statua».

Dialoghi Parla Paolo Cendon, giurista inventore del «danno esistenziale» e autore del romanzo «L'orco in canonica» (Marsilio)

di **Claudio Magris**



Il diritto, scrive Salvatore Satta nel *Giorno del giudizio*, è terribile come la vita. Il suo regno è la realtà dei conflitti e della necessità di mediarli, mentre i (rari) rapporti puramente umani — l'amicizia, l'amore — non hanno bisogno di codici, giudizi, avvocati e prigioni. Il diritto è terribile perché ha a che fare non solo con le debolezze, ma soprattutto con le bassezze dell'uomo. Terribile è soprattutto il diritto civile, costretto spesso a confrontarsi con le più grette e feroci meschinità degli uomini, figli che lasciano crepare genitori per quattro soldi, fratelli che si dilanano per un possesso o un'eredità miserabile — basta leggere Balzac.

Di per sé la legge tutela l'individuo contro la violenza e altri danni che qualcuno più forte può arrecare alla sua persona — ma tutela ovviamente la società e il suo ordine costituito, anche quando esso appare ingiusto — ad esempio discrimina categorie sociali indifese, codifica disuguaglianze e addirittura esclusioni e persecuzioni, come ad esempio le leggi razziali.

È indubbio che, pur nella spirale di progresso e reazione che caratterizza la Storia del mondo, alcuni diritti fondamentali siano stati progressivamente estesi a categorie sempre più vaste e a lungo escluse, dalle donne ai malati mentali a varie minoranze etniche e d'altro genere. Nascono nuovi diritti civili, anche se talora a spese di quelli sociali sempre più fievoli.

Una conquista fondamentale e recente è il cosiddetto «diritto dei deboli», a tutela degli individui che hanno difficoltà a far valere le loro esigenze e i loro diritti, a ottenere ciò di cui hanno bisogno e che loro spetta. Un protagonista di questa estensione della civiltà e dell'umanità è Paolo Cendon, ordinario di Diritto privato nell'Università di Trieste, autore di numerose pubblicazioni, artefice di un importante progetto di legge sull'amministrazione di sostegno di chi, pur non essendo incapace e interdetto, è inefficiente nella gestione della sua vita, dei suoi interessi, delle sue esigenze, e «inventore», con la scuola giuridica triestina, di una nuova, centrale figura della responsabilità civile, il danno esistenziale.

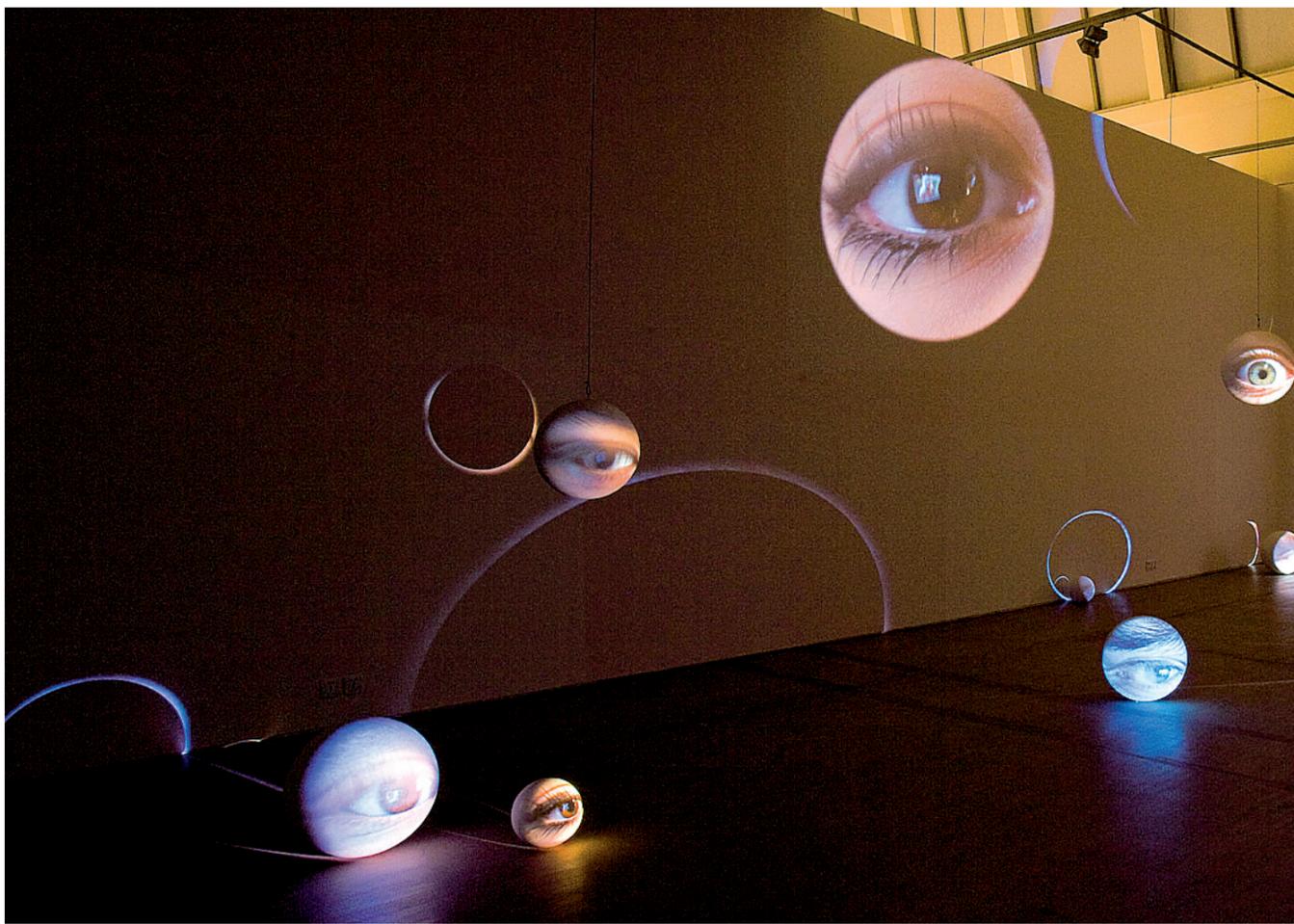
«Che cosa significa e implica esattamente — chiedo a Paolo Cendon — diritto dei deboli? Da quale humus culturale nasce questo tuo, vostro progetto che comporta una notevolissima conquista umana, una estensione della stessa capacità di riconoscere la dignità umana, anche là dove prima non si sapeva vederla, ad esempio nel malato mentale, cosa di cui pure ti sei occupato, in collegamento con la psichiatria basagliana, nel tuo libro *Il prezzo della follia*?

CENDON — Debolezza significa: «Vorrei raggiungere i miei obiettivi, nello stato in cui mi trovo è difficile però: mi manca un 20% di risorse, corpo e anima». Forza vuol dire: «Soddisfare le mie aspirazioni, ci riuscirò da solo». Diritto delle persone fragili allora: «Dotare chi non ce la fa di quel 20% di puntelli indispensabili; sarà lui poi a darsi una mossa». Non commiserazione quindi, non lacrimevole misericordia. La persona umana resta comunque fierezza del cuore, gusto per la libertà; nani o giganti, siamo tutti ciò che accarezziamo col pensiero la mattina, svegliandoci. Non esistono soggetti deboli, soltanto esseri «indeboliti» dal mancato apprestamento, entro il sistema, di «quei» supporti necessari per fiorire. «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli...» (art. 3 Cost.), perciò avanti — legislatori, consigli regionali, sindaci — occorre provvedere: una mano a lavare chi è in difficoltà, una a pettinarlo, una a insegnargli a prendersi cura di sé, una a ridargli il gusto delle sue prerogative. Primo impegno quello di «ascoltare» chi è a disagio, empatica-

mente. Poi certamente la solidarietà di ritorno: «Tu, oggi in ombra, ti occuperai di chi ha meno di te, appena potrai». «Tu invece, che ti dichiari «fragile», attento che se butti il vaso di fiori in testa al passante, pagherai come gli altri». La responsabilità è terapeutica.

Immagine

Tony Oursler (New York, 1957), *Number Seven, Plus or Minus Two*, (2010, installazione mixed media), courtesy dell'artista



Il diritto dei deboli ispira la letteratura

La legge e la scrittura s'incontrano sul tema della fragilità umana
Entrambe hanno a che fare con il male e gli abusi del cuore

tragedia greca, a Shakespeare, a Dostoevskij, a Melville. La letteratura s'incrocia col diritto, perché entrambi hanno a che fare con il male, con lo scontro, con la colpa, con la vischiosa complessità della vita e con gli abusi del cuore umano, con la contraddizione insita in un'azione giuridicamente e penalmente punibile ma eticamente lodevole o addirittura necessaria.

Per questo si studiano sempre più — in Italia, in diversi paesi d'Europa e in particolare negli Stati Uniti — i rapporti fra letteratura e diritto.

Le due fiere
Libraccio, stand a Milano e Torino

I volumi del Libraccio arriveranno sia al Salone di Torino sia a Tempo di Libri a Milano. Lo annuncia Edoardo Scioscia, socio fondatore e amministratore delegato del gruppo di 42 librerie. «Tutte le iniziative per promuovere la lettura — spiega — ci interessano: al Salone confermiamo il nostro stand di 120 metri quadri, a Milano, dove siamo nati nel 1979 e abbiamo sei negozi, avremo uno spazio di 350 metri quadri con 45 mila titoli, pari a circa 60 mila volumi». In entrambi i casi saranno in vendita libri di modernariato per appassionati e collezionisti, oltre a quelli usati oppure nuovi, ma fuori catalogo, a metà prezzo (o con uno sconto maggiore). A Milano, inoltre, il gruppo ospiterà eventi serali nel suo punto vendita storico in Alzaia Naviglio Grande e organizzerà una grande festa per i librai. (a. ras.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

to, non estrinseci ma interni, organici, come rivela — ma è solo un esempio in tanta saggistica — il volume *Diritto e letteratura a confronto. Paradigmi, processi e contraddizioni* (Eut, 2016) curato da Maria Carolina Foi, la più originale e creativa studiosa di questo tema, cui ha dedicato libri fondamentali. Del resto la stessa esposizione della realtà concreta del danno esistenziale fatta in un tuo intervento rivela la profonda vicinanza di questo progetto alla realtà multiforme della vita e del suo racconto ossia alla letteratura, quando parla, con esempi concreti e sanguigni, della debolezza come lesione dell'essere umano, creatura che sogna e progetta, della felicità, del desiderio e della sua repressione, delle contraddizioni dell'abbandono sentimentale, fra l'ovvia libertà o necessità di provocarlo e l'assunzione della responsabilità delle sue conseguenze, dell'identità come fare e come relazione con gli altri, del senso della vita come realtà unitaria, delle piccole leggi stagliate contro lo sfondo del grande cielo della vita.

Lo studio e la pratica del diritto conducono spesso alla letteratura, come indicano grandi esempi. Anche tu hai pubblicato di recente un romanzo, *L'orco in canonica* (Marsilio), storia che prende con forza al cuore; storia anche questa del danno esistenziale subito da una ragazza per gli abusi sessuali patiti giovanissima da parte di un sacerdote e della sua difficile uscita dal buio psicologico. Hai preso lo spunto da una vicenda realmente accaduta, che hai vissuto anche quale consulente dell'avvocato della vittima nel processo. In che misura pensi che l'esperienza processuale, il suo linguaggio, la sua scrittura, abbiano influito sul tuo romanzo?

CENDON — Se pensi al danno esistenziale vedrai (nell'agenda di una bambina malmenata da un orco, per anni) soprattutto questo: sta sorridendo da grandicella, accanto al papà, ed eccola obbligata a correre in bagno, perché gli

Annunciati i sedici nomi

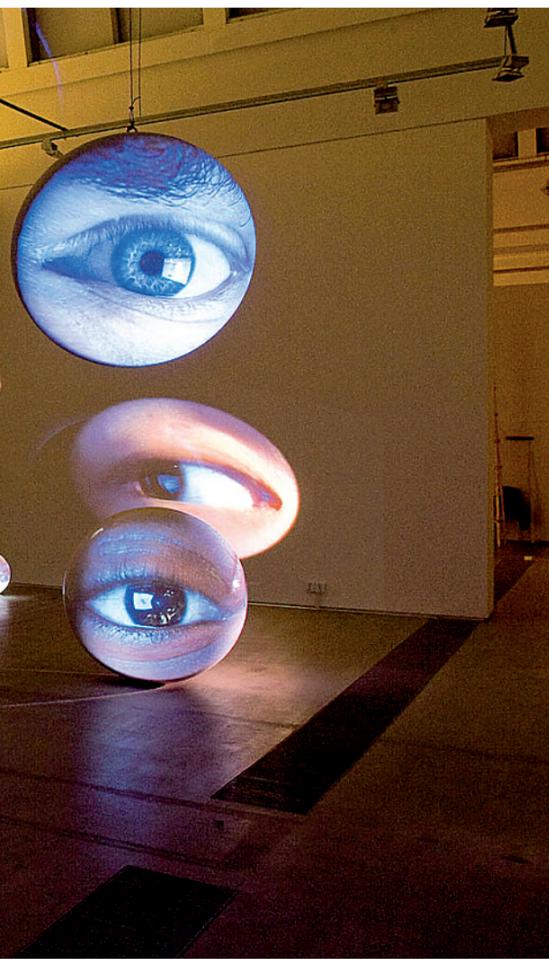
Al premio «Biagio Agnes» vince il giornalismo dal profilo internazionale

Grandi firme del giornalismo internazionale e protagonisti del mondo dell'informazione. Sono stati annunciati ieri a Roma i vincitori dell'edizione 2017 del premio «Biagio Agnes», alla presenza di Gianni Letta, presidente della giuria. La cerimonia di consegna si terrà il 24 giugno in una serata di gala durante la nona edizione della manifestazione, che si svolgerà dal 23 al 25 giugno a Sorrento (Napoli). Sedici i vincitori nelle diverse categorie del premio, di cui è presidente Simona Agnes: John

Micklethwait, direttore del network «Bloomberg News» (premio internazionale); Gianni Clerici, giornalista sportivo de «la Repubblica» (premio alla carriera); Maurizio Molinari, direttore de «La Stampa» (carta stampata); Giorgio Mulè, direttore di «Panorama» (stampa periodica); il divulgatore Alberto Angela (televisione); Massimo Gramellini, editorialista del «Corriere della Sera» e autore di «Fai bei sogni», bestseller edito da Longanesi (premio giornalista scrittore); l'inviata Rai Carmela Giglio

(radio); Mario Ajello de «Il Messaggero» (premio cronaca e attualità). Altri riconoscimenti vanno allo showman Fiorello, al conduttore Carlo Conti; al programma tv «UnoMattina», che compie 30 anni, e al mensile «Scarp de' tenis», progetto dedicato a persone senza fissa dimora. Infine, premi a Carla Massi (informazione scientifica), alla videomaker Caterina Dall'Olio, alla testata spagnola «El Correo de Andalucía» e in memoria dello scomparso Ettore Bernabei. (s.col.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



abusi possono produrre diarree, subdole, improvvise, anche a distanza di tempo. Tre estati dopo, sotto un albero, il fidanzato la sfiorerà delicatamente sul collo e a lei, che pure ha un gran bisogno di lui, verrà un po' da vomitare. Paura delle sorprese, no la pelle liscia, sempre a grattarsi, rannicchiarsi. La vergogna che blocca i gesti, il respiro, che le impedisce di rispondere al telefono. Denunciare l'abuso? L'aspettano un po' di risatine, «Va là che ti piaceva», minacce velate, tutti contro di lei: lo stesso Dio dov'è finito?

MAGRIS — Tu sei anche l'ispiratore di quella legge sull'amministrazione di sostegno, pensata e formulata per aiutare molte persone che si trovano in una difficile posizione intermedia tra la capacità e la difficoltà di volere e di reagire. In che cosa si manifesta concretamente questo disegno?

CENDON — Una specie di angelo custode,

Dai tribunali alle pagine

«Nel mio libro la protagonista è una ragazza che ha subito abusi da un sacerdote. Tutti sono contro di lei. Lo stesso Dio, dove è finito?»

laico, che farà per te — dietro indicazione del giudice — le cose che non riesci più a gestire. Soltanto quelle. Per il resto niente cambierà. Basta quindi dover rifinire, con le tue mani, contratti necessari ma complicati; all'assemblea di condominio ci andrà lui, idem all'ufficio imposte dirette. All'occorrenza penserà al «consenso informato» per l'appendicite. Ti seguirà la pratica di divorzio, i rapporti con la casa di riposo. E se sei un down potrai — magari col suo aiutino — fare testamento, sceglierti la dentiera, sfidare Hollywood: incredibile, no?

MAGRIS — Anche questo è un esempio di quanta umanità ci possa essere nella cosiddetta rigidità e aridità del diritto. Il connubio tra diritto e letteratura aiuta a sfatare il pregiudizio sulla chiusura umana del formalismo giuridico, che talora può essere schietta difesa dell'umano. Certo, trovarsi «davanti alla legge», per ricordare l'espressione kafkiana, incute facilmente paura. Non tanto dell'eventuale prigione quanto del Tribunale stesso, dei suoi corridoi labirintici come i suoi codicilli, del giudizio di per sé cupo come quello finale. Sa, signor colonnello — disse Eichmann durante il processo all'ufficiale israeliano che a lungo lo aveva interrogato — io mi trovo bene con Lei, perché non ho paura di Lei e non ho paura di Lei perché Lei è della polizia. È dei giudici che ho avuto sempre paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore

● Primo Levi nacque nel 1919 a Torino da Cesare e Ester Luzzati, ebrei. Si laureò in Chimica nel 1941. Due anni dopo fu arrestato in Val d'Aosta, dove si era unito ai partigiani. Dichiaratosi ebreo all'arresto, fu trasferito prima a Fossoli poi ad Auschwitz, dove rimase fino alla liberazione del lager. Nel 1987 morì suicida nella sua casa a Torino

● Raccontò l'esperienza del lager in *Se questo è un uomo* (prima edizione: Francesco De Silva, 1947); il viaggio di ritorno a casa ne *La tregua* (Einaudi, 1963). Tra le opere, sempre per Einaudi, *Il sistema periodico* (1975), *Se non ora, quando?* (1982), *I sommersi e i salvati* (1986). Una prima edizione delle *Opere* è apparsa postuma per Einaudi (1987-90). Nel 2016 sono uscite le *Opere complete* in due volumi a cura di Marco Belpoliti (Einaudi, pp. CIV-3.392, € 160)

1987-2017 Monowitz, parte del sistema di Auschwitz, potrebbe diventare il luogo che ricorda lo scrittore. A trent'anni dalla morte, un ciclo di appuntamenti a Torino

Bisogna onorare Primo Levi nel lager dove fu rinchiuso

di Frediano Sessi

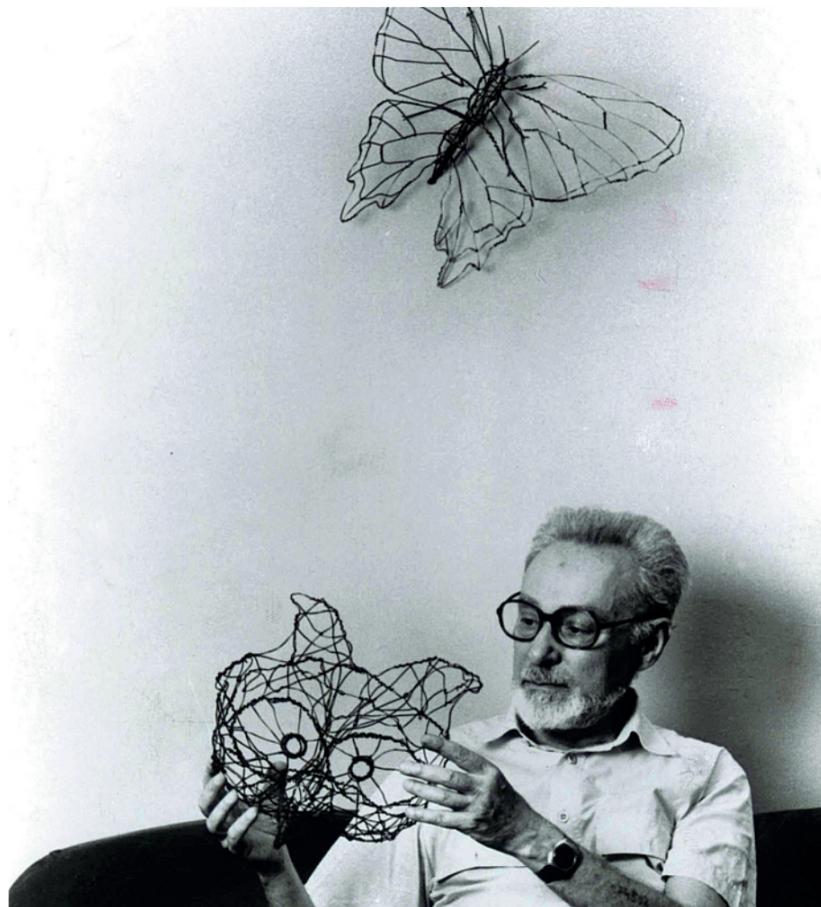
In una intervista, pubblicata sulla rivista «Piemonte vivo», il 1° gennaio del 1987, Primo Levi dice tra l'altro: «Sa, io ho sempre fatto vernici, sono abituato a una vita concreta, in cui un problema o si risolve o si butta». A rileggere oggi queste parole, un brivido corre nel cuore. Da lì a pochi mesi, l'11 aprile, Levi, come scrive Ernesto Ferrero nella nota biografica alle *Opere complete* (Einaudi) «muore suicida nella sua casa di Torino». Che cosa non era riuscito a risolvere nella sua vita di uomo giusto e buono, di scrittore affermato nel mondo e testimone della furia nazista contro gli ebrei?

«Io mi sono rappresentato volta a volta nei miei libri come coraggioso e come cordero, come preveggenza e come sprovveduto; ma sempre, credo, come uomo equilibrato». E invece, afferma ancora Levi «Io sono abbastanza poco (...). Faccio fronte abbastanza male alle difficoltà. E questo non l'ho mai scritto». E continua: molte lettere dei lettori ammirano la forza di reazione e sopportazione dimostrata nell'anno di prigionia ad Auschwitz-Monowitz, «ma era una forza passiva, quella con cui uno scoglio sopporta l'urto dell'acqua di un torrente. Io non sono un uomo forte».

La grandezza di Primo Levi, in ricordo del quale si tiene un ciclo d'incontri a Torino, sta anche qui, nel riconoscere la sua fragilità di fronte alla storia e alla vita, ma insieme nella sua grande vitalità di scrittore e testimone. Una luce nel buio e nel grande sconcerto provocato dalle dittature fascista e nazista del Novecento. Un faro per chi ancora oggi cerca di mettere al centro della propria esistenza l'uomo come fine. Se guardiamo alla sua opera completa di scrittore, oggi fruibile nella nuova edizione Einaudi a cura di Marco Belpoliti, scopriamo che Levi è un autore difficile da definire e raccontare. E non solo perché, come lui stesso scriveva nel racconto *Ferro*, a proposito dell'amico Sandro Delmastro, «è una impresa senza speranza rivestire un uomo di parole, farlo rivivere in una pagina scritta»; ma soprattutto perché, Levi, come un centauro, racchiude in sé tanti volti. È insieme vittima e testimone di un genocidio unico nella storia dell'umanità e al tempo stesso, scrittore, poeta, giornalista, chimico e tanto altro ancora.

Oggi, le *Opere complete* einaudiane ci danno la possibilità di studiarlo in tutte queste molteplici sfaccettature. Qui, per fare un esempio, ci basti ricordare il lungo percorso, quasi un inseguimento senza fine, che porta Levi a scrivere il suo *Se questo è un uomo* e a riproporcelo, in momenti diversi con varianti e forme nuove. Quasi che, questo libro, per cui sarà conosciuto in tutto il mondo, non possa essere lasciato a se stesso, a indicare forse che l'anno trascorso ad Auschwitz gli era sempre addosso, e non solo a causa del suo numero, 174517, tatuato sul braccio, che verrà inciso anche sulla sua tomba nel cimitero di Torino, all'ombra amica di un acero.

La prima edizione è del 1947 (editore Francesco De Silva) e Levi ci dice che ha scritto quel testo «a scopo di liberazione interiore, cercando di mantenere l'attenzione sui molti (...) sull'uomo qualsiasi, non infame e non santo, che di grande non ha che la sofferenza». Le vendite del libro sono scarse, anche se l'edizione era stata preparata dalla pubblicazione di alcuni capitoli su un giornale («L'amico del popolo», di Vercelli) e su una prestigiosa rivista letteraria, «Il Ponte», diretta da Piero Calamandrei. Una seconda versione completa del libro, con molte modifiche e inseri-



Lo scrittore Primo Levi, nato a Torino il 31 luglio 1919 e morto suicida l'11 aprile 1987

menti, dovuti anche ai suggerimenti di Natalia Ginzburg, sarà edita da Einaudi nel giugno del 1958. Tra le aggiunte, Levi accorda un posto di rilievo al racconto drammatico delle vicende di alcuni bambini deportati e al capitolo «Iniziazione», non presente nell'edizione del 1947, dove ci viene raccontata la babele concentrazionaria. Qui l'autore sembra suggerire al lettore che la volontà nazista di annientare gli ebrei riguarda l'intera umanità, proprio perché colpisce i bambini e punta ad annullare l'uomo nella sua essenza.

Quella del 1958 potrebbe sembrare l'edizione definitiva di *Se questo è un uomo*, ma invece, nel 1964, Primo Levi ne licenzia una versione radiofonica che andrà in on-

L'omaggio

Tre letture con attori Apre Gioele Dix

Tre incontri a Torino per ricordare lo scrittore Primo Levi (1919-1987). L'iniziativa *Trent'anni dopo. Primo Levi e le sue storie*, a cura di Giulia Cogoli e promossa da Intesa Sanpaolo, prevede letture tematiche affidate a tre attori. Apre domani, alle 21, Gioele Dix rievocando l'anno di prigionia di Levi ad Auschwitz; introducono Marco Belpoliti e Domenico Scarpa. A seguire Sonia Bergamasco legge il Levi inventore di storie di fantascienza e di poesie (il 9 marzo; introduce Belpoliti); infine, Fabrizio Gifuni dà voce al Primo Levi che parla del mestiere di chimico e del lavoro in generale (il 16 marzo; introduce Scarpa). Gli eventi sono all'auditorium del Grattacielo Intesa Sanpaolo (ore 21, corso Inghilterra 3).

da il 25 aprile dello stesso anno. Versione fino ad ora rimasta in un archivio e che le nuove opere einaudiane restituiscono al lettore, come accade per altri testi importanti, sconosciuti ai più. A questa nuova scrittura, seguirà nel 1966 la riduzione teatrale, scritta con Pieralberto Marchesini. E ancora nel 1973, per predisporre una edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, Levi apporrà modifiche, tagli e aggiungerà note, per rendere adatto il libro ai giovani lettori. L'Appendice, che inserirà nel volume riedito nel 1975, verrà modificata e aggiornata con correzioni e aggiunte nel 1986. «Ho dedicato molto tempo — scrive Levi a Jean Samuel in una lettera — a questo libro, con amore e rabbia», e aggiunge: «Tuttavia spero di essere riuscito a fare ben più che liberarmi di un'ossessione e salvare i ricordi dall'oblio».

Se tuttavia di «oblio» si deve parlare, esso riguarda più quel che resta di Primo Levi nel museo di Auschwitz, oggi che il padiglione memoriale italiano è chiuso e che la fabbrica, Buna-Werke, come il campo per ebrei di Monowitz, non sono altro che luoghi archeologici abbandonati.

È bene precisare che sin dal 1946, il Museo venne limitato a due siti: Auschwitz I e Auschwitz II-Birkenau. La scelta, operata non senza discussioni, tenne conto del fatto che i nazisti avevano creato una vera e propria «regione concentrazionaria» con 47 sottocampi oltre ai tre maggiori (Auschwitz I, Birkenau e Monowitz) e all'enorme complesso industriale.

Per questo Monowitz, oggi sede di un villaggio, costruito sulla planimetria del campo, con resti di quello che fu il lager per ebrei, potrebbe diventare il luogo del ricordo di Primo Levi, se il nostro governo si adoperasse in tal senso, in modo che gli italiani che ogni anno visitano Auschwitz possano ritrovare i luoghi dove ha vissuto Primo Levi e dove sono morti tanti suoi compagni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA